

- A cura di Meta Tabon -

Quinto Orazio Flacco (65 a.C. – 8 a.C.)

CARMINE PER ODI

Carm. III. 30

Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius.
Quod non imber edax, non aquilo impotens
pos.sit diruere, aut innumerabilis

annorum series et fuga temporum.
Non omnis moriar, multaue pars mei
vitabit Libitinam: usque ego postera
crescam laude recens, dum Capitolium

scandet cum tacita virgine pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus,
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnabit populorum, ex humili potens

princeps Aeolium carmen ad Italos
deduxisse modos. Sume superbiam
quaesitam meritis, et mihi Delphica
lauro cinge volens, Melpomene, comam!

Quinto Orazio Flacco (65 a.C. – 8 a.C.)

IL VANTO DEL POETA

Forte più che di bronzo il monumento mio!
Alto più delle regie alte piramidi!
Non la pioggia che rode, il tramontano ch'urta,
il succedersi d'anni, il fuggir via di tempo,

altro può sopra lui. Tutto non morirò.
Molta parte di me sfugge al sepolcro. Sempre
io moderno sarò tra la posterità
gloriente, finché salga il Pontefice

con la tacita Gran Vergine il sacro colle.
E di me si dirà: «Dove spumeggia e va
l'Aufido, ove regnò povero d'acqua, re
Dauno di campagnoli, egli si sublimò:

«primo le melodie greche egli fece nostre
ed agli Itali diè gl'inni di Lesbo». Fa
dunque il vanto che devi, o fiera dea del canto:
alla chioma l'allor cingimi del tuo re.

Traduzione di © Giovanni Pascoli [1855-1912]

Nagy Ferenc

Ex-e-gi mo-nu-ment' ae-re per-en-ni-us,
Re-ga-li-que si-tu py-ramid' al-ti-us,
Quod non im-ber e-dax, non a-quil' im-po-tens
Pos-sit di-ru-er' aut in-nu-me-ra-bi-li-
An-ni-rum se-ri-es et fu-ga tem-po-rum.

A MELPOMENE

Tramando il monumento più solido del bronzo
più alto è dei regi delle piramidi.
Né la pioggia vorace, né l'aquilone sfrenato
possa demolire, né pure gli innumerevoli

anni ed il fuggire via del tempo.
Non posso morire, gran parte di me
sfuggerà alla Lubitina: per i posterì sempre
prospererò gloriente finché il pontefice

con la tacita vergine salirà Il Campidoglio
si dirà di me: dove violento l'Aufido tuona
ed ove il sovrano Dauno povero d'acqua
sui popoli agresti si formò da umile al potente

per primo io feci l'eolico carme
in ritmi italici. Sii orgogliosa di me
per i meriti miei, o, Melpomene
e cingimi la testa d'alloro Delfico.

Traduzione di © Melinda Tamás-Tarr

Régóta keresem az okát,
hogy mi lehet.
Miért vonz e táj
jobban, mint más?
Miért bizsereg
a bőröm, ha a reggel
a piazzán talál?
Mitől ver
hangosabban a szív,
ha a campanile
harangja hív?
Mitől ismerős
a sok pasztellszínű ház,
a tetőn a cserép,
a selyemakác
és a pinea fenyő?
Miért jó egy bisztró teraszán,
hatalmas ernyő alatt
fehér csészéből inni a feketét?
És honnan tudom,
hogy az a sötét pillantás
miről mesél?

Jelen időben nincs magyarázat.

Csak érzek – ennyi elég.
És mosolyogva
élem meg,
hogy olasz földön
a nap sugara
engem más szögben ér.

(2005. 09. 03.)

Da tanto tempo cerco:
da quale motivo
questo paesaggio
m'attrae di più d'un altro?
Perché la mia pelle formicola
quando la mattina
mi trova sulla piazza?
Di che cosa il cuore
batte con più rumore
se la campana
del campanile ci chiama?
Di che cosa son familiari
le case di color pastello,
le tegole del tetto,
la gaggia arborea¹
ed il pino pinea²?
Perché si sta bene sotto l'ombrellone
prendere caffè dalla bianca tazza
in un bar sulla terrazza?
E da dove posso intuire
che quello sguardo oscuro
che cosa potrà proferire?

Spiegazione non c'è nel presente.

Sento soltanto – basta questo.
E sorridendo
sto vivendo
che sul suolo italico
il raggio del sole
m'ebbra dall'altrove.

(03. 09. 2005)



¹ Si tratta di albizzia julibrissin, suo nome popolare è - data la sua provenienza -: l'acacia di Constantinopoli.

² pinus pinea (pino domestico)

Traduzione dall'ungherese di © Melinda Tamás-Tarr

NOTA della Traduttrice a proposito del pinus pinea/pino pinea (pino domestico):

Secondo la mitologia romana il pino è l'albero sacro ad Attis, un giovinetto così bello che aveva fatto innamorare Adgistis, una divinità androgina (con caratteristiche sia maschili che femminili). Durante le nozze di Attis con la figlia del Re Mida, suonò il flauto (siringa) fatto di canne, scatenò la follia di tutti i presenti, compreso Attis, che si evirò sotto un pino e morì.

Adgistis si pentì e chiese a Giove di re suscitare Attis, ma questi lo trasformò in pino. Nell'antica Roma dal 15 al 28 marzo si svolgevano le feste in onore di Attis.

I dendrofori (portatori dell'albero) andavano nella foresta a tagliare il pino sacro, lo portavano nel tempio e lo avvolgevano nelle bacche e lo cospargevano di viole. Il sommo sacerdote si incideva un braccio e offriva il suo sangue al pino sacro.

Dopo due giorni si festeggiava la resurrezione del dio, che si ricongiungeva con Cibele, la grande madre.

Infine la statua di Cibele veniva portata in un tempio in suo onore, da Calligola sul monte Vaticano.

Tamás-Tarr Melinda (1953) — Ferrara
A MÚZSA

Hallgat a múzsa,
Nem szól a lantja,
Húrjai némán
Feszülnek rajta.

Mit is zenghetne?
Csak nyekeregne!
Ezért oly néma
A múzsa lantja.

(2007. 04.17.)

Melinda Tamás-Tarr (1953) — Ferrara
LA MUSA

La musa è muta,
Il liuto non suona,
Le corde son tese
Prive delle note.

Che mai suonerebbe?
Ma strimpellerebbe!
Perciò è ora muta
Il liuto della musa.

(17. 04. 2007)

Traduzione © della stessa Autrice

Giovanni Giudici (1924)
CON TUTTA SEMPLICITÀ

Con tutta semplicità devo dire
che un tempo sembrava lontano
il tempo in cui morire.

Ora non è più un pensiero strano.
Ora è sempre lontano (almeno spero) ma
posso già prefigurarmelo. Ho l'età

in cui dovrei fare ciò che volevo
fare da grande e ancora non l'ho deciso.
Faccio quello che faccio, altra scelta non ci sarà:

leggo di miei coetanei che muoiono all'improvviso.

*Dal volume di «Poesie 1953-1990» di Giovanni Giudici,
Garzanti, Milano 1994, vol. I, p. 64*

Giovanni Giudici (1924)
EGÉSZ EGYSZERŰEN

Egész egyszerűen azt kell mondanom,
hogy valamikor távolnak tűnt az idő
mikor majd meghalok.

Most már nem is olyan furcsa gondolat,
Messze van most még (legalábbis remélem),
de elképzelhetem már. Abba a korba léptem,

amikor azt kellene tennem, amit akartam,
ha nagy leszek, de nem döntöttem el még.
Teszem, amit teszek, más választás nem lesz már:

olvasom kortársaimról: elhunytak hirtelen.

Traduzione in ungherese di © Melinda Tamás-Tarr

Pier Manfredini — Salò — Lago di Garda (Bs)
BUDAPEST 1956

Era una piovosa giornata del novembre 1956.
Frequentavo la terza media presso la Scuola "Gabriele
D'Annunzio" di Salò, allora situata in via Trieste,
nell'edificio che oggi ospita l'Istituto Tecnico
Commerciale e per geometri "Cesare Battisti". Quel
giorno accadde un fatto insolito:

gli insegnanti ci radunarono e ci condussero
incolonnati fino al cinema "Fiamma", in via salita
Marconi. In quegli anni il "Fiamma" era utilizzato,
oltre che per proiezioni cinematografiche e
rappresentazioni teatrali, anche per assemblee
pubbliche di vario soggetto. La sua architettura si
rifaceva a quella del regime fascista e il nome stesso
del locale evocava esplicitamente il simbolo del
Movimento Sociale Italiano, il partito post-fascista
fondato da Giorgio Almirante, il quale aveva
soggiornato a Salò nel periodo della Repubblica
Sociale Italiana. Eppure l'edificio era stato costruito
nell'immediato dopoguerra, in fresco odore di
Repubblica antifascista! Ora il cinema "Fiamma" non
esiste più: è stato raso al suolo nel novembre 2002

Pier Manfredini — Salò — Lago di Garda (Bs)
BUDAPEST 1956

1956 novemberének egy esős napja volt.
A salói „Gabriele d'Annunzio” Általános Iskola utolsó
osztályába jártam, amely akkor a Trieste úton, a
„Cesare Battisti” Kereskedelmi és Földmérő
Technikum mai épületében helyezkedett el. Azon a
napon egy nagyon szokatlan esemény történt: a
tanárok összehívtak bennünket és szép sorban
elvittek minket az emelkedő Marconi utcai „Láng”
(„Fiamma”) moziba. Azokban az években a „Láng”
mozi a filmfelvételeken és a színházi előadásokon
kívül különböző témájú közgyűléseknek is helyet
adott. A fasiszta rezsimre emlékeztető architektúrája
és maga a helyiség neve egyértelműen az Olasz
Szociális Köztársaság idején Salóban székelő Olasz
Szociális Mozgalom, a Giorgio Almirante által alapított
poszt-fasiszta párt szimbólumát idézte fel. Az épület
azonban közvetlen a háború utáni Antifasiszta
Köztársaság idején épült. Ma a „Láng” mozi már nem
létezik: 2002 novemberében földig rombolták, hogy
teret adjanak a „Palota” („Il Palazzo”) új
rezidenciájának.

per lasciare spazio alla nuova residenza "II palazzo". Ma ritorniamo a quella lontana mattinata degli anni Cinquanta.

Appena dentro il cinema, prendemmo posto sulle scricchiolanti poltroncine di legno, nel tipico brusio che caratterizza le assemblee studentesche. Pochi minuti, ed ecco comparire sul palco i nostri professori, la cui sola presenza ottenne un silenzio di circostanza. Finalmente ci furono chiari i motivi di quell'inattesa assemblea: si intendeva spiegare e condannare quanto stava accadendo in quei giorni in Ungheria, dove una rivolta popolare era stata violentemente repressa da parte delle truppe sovietiche che avevano occupato il Paese violando la sovranità nazionale e calpestando l'indipendenza e la libertà.

Questo fu ciò che riuscimmo a capire, noi ragazzini quasi totalmente sprovveduti in campo politico. Comunque il fatto mi colpì molto. Le mie materie di studio preferite erano la storia e la geografia; così la sera stessa ascoltai le notizie alla radio di casa, e potei documentarmi anche attraverso il televisore di un bar-circolo dopolavoro del paese dove mio padre si intratteneva solitamente con gli amici. Molti giocavano a carte come ogni sera, ma altri commentavano animatamente quanto stava accadendo in Ungheria. Alcuni giustificavano l'intervento armato dei sovietici, altri lo condannavano. I primi erano definiti "carristi", appunto perché sostenevano l'intervento dei carri armati. La discussione era molto accesa, fatto assai insolito per me che fino ad allora avevo assistito solo ad amichevoli scambi di vedute tra persone che militavano tutte nel partito comunista e tra di loro si chiamavano "compagni".

I fatti di Ungheria continuarono ad interessarmi anche nei giorni seguenti. Ricordo in particolare il mio sconcerto nell'apprendere dai mezzi di informazione notizie riguardanti il tristissimo esodo del popolo ungherese, che abbandonava le proprie case con mezzi di fortuna e scarsissime risorse.

Dal vol. «Ciao Balaton. Szia» di Pier Manfredini, 2006, pp.120

Umberto Pasqui — Forlì COLONNE IN CAMMINO

Era da un po' di tempo che gru e strani autocarri gonfi di terra stavano lavorando a qualche centinaio di metri da una macchia di cespugli di biancospino. Tra le piante si celava trascurato un tempietto di età immemorabile, ed è era lì dove era sempre stato, con le sue tre colonne superstiti sbocconcellate dai secoli. Dimenticato da tutti, aspettava sotto il sole e sotto la luna la fine del tempo. Ma un imprevisto lo ridestò. L'urtare continuo delle macchine divoranti la terra fece sussultare il tempietto, e le tre colonne, scossero turbate facendo cadere dei detriti dai capitelli. Davanti a lui si stava costruendo una strada, forse per renderlo più visibile, più accessibile. Ma il luogo di culto ancestrale, non volendo tanta pubblicità, preferì reagire senza rassegnazione. Accadde, infatti, che le

De térjünk vissza az ötvenes évek ama távoli reggeléhez. Amint megérkeztünk a moziba, a diákgyűlésekre jellemző tipikus zsbongás közepette elfoglaltuk helyünket a nyikorgó székeken. Pár perc elteltével máris megjelentek tanáraink a színpadon és a puszta jelenlétük alkalomhoz illő csendet parancsolt. Végre világossá vált a váratlan gyűlés oka: megmagyarázták és elítélték az azokban a napokban a Magyarországon zajló eseményeket, ahol az országot megszálló szovjet csapatok – megsértve a nemzeti szuverenitást és eltiporva a függetlenséget, a szabadságot – elfojtották a népfelkelést.

Ezt sikerült nekünk, politikai téren szinte teljesen felkészületlen gyerekeknek megértenünk.

Mindenesetre engem a hír nagyon megrázott. A kedvenc tantárgyaim a történelem és a földrajz voltak, így aznap este az otthoni rádió hallgattam a híreket és tudtam tájékozódni a falu egyik eszpresszó-egyesületének (N.d.T. bar: eszpresszó, bár; itt eszpresszó) televíziójából, ahol munkaidő után rendszerint édesapám a barátaival tartózkodott. Mint minden este, sokan kártyáztak, mások lelkesen tárgyalták a Magyarországon történeteket. Egyesek jogosnak tartották a szovjetek fegyveres beavatkozását, mások elítélték. Az előzőket „tankosoknak” nevezték, éppen azért, mert támogatták a harckocsik beavatkozását. A vita számomra szokatlanul nagyon hevesnek tűnt, mivel addig csak baráti eszmecserekből vettem részt olyan emberek között, akik mindannyian a kommunista pártban szolgáltak és egymást „elvtárs”-nak szólították.

A magyarországi eseményeket az elkövetkező napokban is érdekődéssel figyeltem. Különösen emlékszem arra a zavarodottságomra, amelyet a sorsukra hagyatkozott, nagyon csekély anyagiakkal otthonukat elhagyó, magyar nép szomorú meneküléséről, a hírközlő szervektől hallván éreztem.

Traduzione in ungherese di © Melinda Tamás-Tarr

Umberto Pasqui — Forlì JÁRKÁLÓ OSZLOPOK

Már jó ideje volt, hogy néhány száz méterre egy terjedelmes galagonybokortól daruk és földdel teletömött furcsa teherautók dübörögtek. A növények között egy rég elfeledett, ősidőkbeli kis templomocska rejtőzködött; ott, ahol emberemlékezet óta mindig is állott a három túlélő, apránként századok marcan-golta tornyával. Mindenki által elfeledve a napsugarak és a holdvilág alatt várta az idő végét. De egy váratlan eseménytől újraéledt. Az állandó, pusztító gépdübögésgékre a templomocska összerezzen és a három felzaklatott oszlópa megvonaglott s oszlopfüjükről kötörmelékek hullottak alá. A templom előtt utat építettek, talán azért, hogy láthatóbbá, elérhetőbbé tegyék. De ez az ősi imahely, kerülvén a reklámot, jobbnak látta a megadás nélküli

tre colonne si staccarono da terra e iniziarono a camminare cercando un altro luogo in cui aspettare la fine del tempo. Dopo oltre un lustro, nessuno sa ancora dove sia il tempio. Chi ora percorre la nuova strada si trova davanti soltanto fitti cespugli di biancospino.

Umberto Pasqui — Forlì
SI DICE

Sono ormai quattro anni che percorre la stessa strada. Da quello che si vede non sa cos'altro fare: suole andare in su, oppure in giù, come se dovesse arare un campo. Di tanto in tanto toglie le sterpaglie dal ciglio del marciapiede e se le porta a casa per ricordo. Con una cura assai particolare, cerca e svelle le erbacce con tutta la radice e le conserva in tasca. Si dice che a casa tenga un album in cui conserva le piantine raccolte, benché non siano di gran pregio. Si dice, poi, che ogni dodici del mese, sia solito aprire l'album per parlare con le foglie avvizzite di ciò che capita nel mondo. Si dice, poi, che, da piccolo, era stato trattato male e per questo ha delle turbe. Si dice che si chiama Antonio, si dice che non ha nome, si dice che ha un figlio che ha tre occhi. Si dice che sia uno scherzo della natura, si dice che è tonto, o un attore che sta recitando una parte. Si dice che non conosca nessuno e che vaga per le vie del centro per totale solitudine. Si dice che dorme sugli alberi. Tante cose si dicono sul suo conto, perché nessuno ha mai parlato con lui.

Umberto Pasqui — Forlì
O FORTUNA

Erano in tre e ciascuno si stava raccontando. Avevano percorso gli ultimi chilometri di strada insieme, si erano incontrati per caso, lungo il sentiero. Non si conoscevano. Lungo il cammino avevano parlato di cose belle e confortanti. Ma fu proprio all'arrivo che il clima idilliaco s'interruppe. Ripresero fiato e pensarono di condividere il racconto della cosa peggiore che era capitata a ciascuno di loro. Per uno era stato un lutto di un parente molto vicino, evento sciagurato che da un decennio non gli dava pace, per un altro era una delusione amorosa. Finché parlò il terzo. "La cosa più spiacevole che mi è successa - disse - è stata quella mattina in cui mi sono svegliato e sono andato a bere un caffè al bar sotto casa mia". I compagni di strada erano perplessi: il primo sorrideva credendo stesse scherzando, il secondo era irritato perché era un genere di umorismo che proprio non gli piaceva. Uno gli chiese: "Il caffè era particolarmente amaro?" mentre l'altro guardava dalla finestra mordendosi l'unghia dell'indice. "Veramente il caffè era buono": fu la risposta.

reagolást. Történt ugyanis, hogy mindhárom oszlópa elrugaszkodott a talajtól és útnak eredt az idő vége várására alkalmas, új helyet keresni. Őt év eltelte után sem tudja még senki, hogy hová tűnt a kicsike templom. Az arra haladó nem talál mást, mint csak egy sűrű galagonyabokrot.

Traduzione in ungherese di © Melinda Tamás-Tarr

Umberto Pasqui — Forlì
AZT MONDJÁK

Már vagy négy éve, hogy ugyanazt az utat teszi meg. Ahogy látható, mintha nem tudna semmi mást csinálni, mint szokásához híven föl-lehaladni, mintha fel kellene szántania egy termőföldet. Olykor-olykor eltávolítja a száraz ágakat a járdaszélről és azokat emlékébe hazaviszi. Különös aprólékossággal keresi és gyökerestől tépi ki a gazokat, majd a zsebében őrzi. Azt mondják, hogy otthon albumot tart, amelyben az összegyűjtött, bár értéktelen növényeket őrzi. Aztán azt is mondják, hogy minden hónap tizenkettedikén szokásához híven kinyitja az albumot és elmeséli a szárított növényeinek a világ történezeit. Azt is mondják, hogy gyerekkorában bántották és ezért vannak zavarai. Azt is híresztelik, hogy Antoniónak hívják, meg azt is, hogy nincs is neve és hogy három szemű fia van. Mondják, hogy a természet tréfája, hogy bárgyú vagy pedig egy színész, aki megjátszsa magát. Azt is mondják, hogy nem ismer senkit és magányában csavarog a centrum utcáin. Azt is mondják, hogy a fákon alszik. Nagyon sok mindent mondanak róla, mert senki soha nem beszélt vele.

Traduzione in ungherese di © Melinda Tamás-Tarr

Umberto Pasqui — Forlì
ŐH, SZERENCSE

Hárman voltak s mindegyikük mesélt valamit. Az út utolsó kilométereit együtt tették meg, az ösvényen véletlenül találkoztak. Nem ismerték egymást. Menet közben szép és vigasztaló dolgokról beszélgettek. Pont a megérkezés pillanatában tört meg az idilli atmoszféra. Mikor magukhoz tértek, úgy gondolták, hogy megosztják egymással a legrosszabb eseményt, ami külön-külön megtörtént velük. Az egyik egy nagyon közeli szomszédját gyászolta s ez a szerencsétlen esemény már tíz éve nem hagyta nyugodni, a másiknak szerelmi csalódásban volt része. Míg a harmadik így szólt: „Az volt a legrosszabb dolog, ami megesezt velem, amikor egy reggel, ébredés után lementem kávézni az otthonom alatti eszpresszóba.” Útitársai meghökkentek. Az egyik elnevette magát, gondolván, hogy tréfál. A másik bosszankodott, mert ezt a fajta humort egyáltalán nem kedvelte. Az egyikük megkérdezte, míg a másik kibámult az ablakon a hüvelykujját harapdálva: „A kávé különösen keserű volt?” „Az igazság az, hogy jó volt a kávé” – volt a válasz.

Traduzione in ungherese di © Melinda Tamás-Tarr